

OLIVIER ROY

Jihad e disastri personali

di Stefano Montefiori

a pagina 19

L'INTERVISTA OLIVIER ROY

«Così l'integralismo attira e sfrutta i disastri personali»

dal nostro inviato a Nizza
Stefano Montefiori

Mohamed Bouhlel non andava mai in moschea. L'uomo che si è lanciato con un Tir sulla folla del 14 luglio beveva alcol, era depresso e picchiava la moglie, il padre in Tunisia dice che era pazzo. Ma le autorità francesi parlano di attentato islamista, e l'Isis ieri lo ha rivendicato. Quindi gli 84 morti di Nizza sono l'opera di un folle, un attacco dello Stato islamico, o entrambe le cose? Il grande orientalista francese Olivier Roy da tempo sostiene la tesi di una «islamizzazione del radicalismo»: secondo lui persone disadattate, nichiliste o squilibrate finiscono per abbracciare la causa jihadista perché «è oggi l'unica davvero radicale sul mercato», quella che garantisce il maggiore grado di rifiuto del mondo.

Professor Roy, il ministro Cazeneuve dice che l'assassino «si è radicalizzato molto rapidamente». Questo conferma la sua tesi?

«Mi pare di sì. Bouhlel è un musulmano non praticante, non politicizzato, con una personalità disturbata, condannato per atti di violenza. Poi, bruscamente, commette un attentato legato all'Isis, sceglie di inscrivere la sua violenza nella narrativa dello Stato islamico. Sono convinto che la sera del 14 luglio pensasse di andare in paradiso, come appunto un martire islamista. Ma non è alla fine di una traiettoria religiosa che è passato al terrorismo. Chi commette questi attentati non ha alle spalle una vita di stretta osservanza religiosa».

È questo il tratto che accomuna l'attentatore di Nizza a quelli di Parigi e Bruxelles?

«Sì, queste persone di solito passano alla violenza terroristica molto rapidamente e senza che il loro entourage se ne renda conto. Conducono una vita più o meno normale fino a poco

prima dell'attentato. A gennaio 2015 i fratelli Abdeslam vanno in discoteca, nell'agosto 2015 uno dei due si fa vedere armato su Facebook, a novembre fanno l'attentato di Parigi. I motivi possono essere vari, nel caso di Nizza c'è la componente psichiatrica, ma il punto comune è questo: non sono diventati terroristi in seguito a una radicalizzazione della loro pratica religiosa. Semmai accade il contrario: l'improvvisa islamizzazione del loro disastro personale».

La sua tesi viene sospettata di sminuire il ruolo della religione. Pensa che l'Islam non c'entri con gli attentati?

«Niente affatto, non ho mai detto che la religione non ha niente a che vedere con gli attentati. Dico che non è il salafismo, l'integralismo islamico, che porta al terrorismo jihadista. Provoca altri problemi: per esempio rende complicato il vivere insieme, e i salafiti sbagliano a non esprimersi chiaramente quando ci sono attentati. Ma di solito non è tra le loro file che troviamo i terroristi».

Se il terrorismo deriva da una islamizzazione di problemi vari, la minaccia è più grave?

«Proprio così, perché diventa davvero complicato individuare i possibili terroristi. Non tutti i terroristi sono pazzi, ovviamente, ma qualsiasi pazzo oggi può ispirarsi all'Isis e improvvisarsi suo soldato. Una volta i matti pensavano di essere Napoleone, oggi pensano di essere l'Isis. Lo Stato islamico fornisce loro la copertura ideologica e l'incitamento ad agire. L'Isis è in grado di organizzare attentati complessi, ma è capace anche di accontentare chi vuole suicidarsi finendo in prima pagina».

Perché il bersaglio in Europa continua a essere la Francia?

«Perché in Francia c'è la riserva di radicalizzazione più elevata. Per ragioni complesse. Alcuni esperti americani (William McCants e Christopher Meserole nell'articolo "The French

Connection", ndr) ipotizzano una correlazione tra terrorismo e francofonia. In effetti, anche nei Paesi dove l'immigrazione musulmana è in maggioranza turca, come per esempio Germania o Olanda, sono soprattutto i maghrebini a darsi al terrorismo. L'Isis colpisce più di frequente la Francia perché qui è più facile, ha più "personale" a disposizione».

Perché gli immigrati di origine maghrebina sarebbero più esposti al rischio di cadere nel terrorismo?

«La mia teoria è che il passaggio alla violenza sia favorito dalla crescente divaricazione tra religione e cultura. E l'impoverimento culturale della religione è massimo nei maghrebini, divi-

si tra un'élite che padroneggia arabo e francese e gli altri che magari parlano francese, ma in quel caso sono tagliati fuori dalla trasmissione religiosa. I figli dei maghrebini arrivati in Europa negli anni Cinquanta non riescono a parlare ai loro nonni, non conoscono l'islam tradizionale, perché non usano più la stessa lingua. Credo che questo sia un fattore di violenza».

L'accento posto dalla Francia sulla laicità, il divieto del velo nelle scuole, secondo lei gioca un ruolo?

«Quelli che commettono attentati non hanno rivendicazioni precise contro la Francia, non si preoccupano del velo, della parità uomo-donna. A mio parere non è questo il punto».

Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La violenza è favorita anche dall'impoverimento culturale della religione tra i maghrebini in Francia



Il profilo
L'orientalista francese Olivier Roy, 66 anni, politologo, insegna all'Istituto universitario europeo ed è titolare della Cattedra mediterranea al Robert Schuman centre for advanced studies. Dal 1984 è consulente al ministero degli Affari Esteri francese. È autore di numerosi libri sull'Iran, l'Islam e la politica asiatica.

